

A PIÙ VOCI

UN PROGETTO PER PERSONE CON DEMENZA
E PER CHI SE NE PRENDE CURA

Anish Kapoor. Untrue Unreal

7 ottobre 2023 - 4 febbraio 2024

ROSSO ICEBERG

Esperienza con l'artista Zoè Gruni



A PIÙ VOCI

UN PROGETTO PER PERSONE CON DEMENZA
E PER CHI SE NE PRENDE CURA

A più voci è il programma che dal 2011 la Fondazione Palazzo Strozzi dedica alle persone con demenza e a chi se ne prende cura.

Per ogni mostra vengono organizzati cicli di incontri progettati e condotti insieme da educatori museali e geriatrici.

A più voci offre un'esperienza piacevole, stimolante ed emozionante da vivere insieme, per cercare nuovi modi di comunicare, grazie alle emozioni suscitate dalle opere d'arte.

A PIÙ VOCI

È passato molto tempo da quando, più di dieci anni fa, abbiamo invitato chi vive con la demenza a entrare a Palazzo Strozzi e a partecipare a un'attività che aveva le opere d'arte come protagoniste di storie. A livello internazionale erano già avviate proposte di questo tipo, ma in Italia era stato fatto pochissimo. All'inizio si parlava di "progetti per pubblici speciali", definizione che poi ha lasciato il posto al termine "accessibilità", a indicare proposte che vogliono facilitare l'accesso e cercano di valorizzare le potenzialità di ognuno, invece di concentrarsi solo sui bisogni.

Da quel momento *A più voci* è entrato a far parte delle iniziative che Palazzo Strozzi propone in relazione alle mostre, nell'ottica di garantire la possibilità di vivere l'arte lungo l'arco della vita e nelle diverse condizioni che ognuno attraversa. L'idea alla base è anche quella di promuovere, attraverso l'arte, il benessere e la salute, intesa come condizione personale e collettiva che comprende l'aspetto fisico, mentale ma anche la sfera sociale.

A PIÙ VOCI

Le persone che negli anni hanno partecipato al progetto hanno stretto legami importanti con noi educatori (museali e geriatrici), con Palazzo Strozzi e tra loro. Alcuni hanno continuato a venire agli incontri anche quando la persona con demenza non poteva più partecipare: qualcuno come volontario, altri per il semplice piacere di partecipare. Così, intorno ad *A più voci* si sono formate piccole comunità di persone che condividono una parte di vita insieme e che, insieme, e grazie all'arte, provano a scardinare le dinamiche della quotidianità.

In questi dieci anni sono nati altri progetti in Toscana e si è creato un vero e proprio sistema (MTA – Musei Toscani per l'Alzheimer); anche a livello nazionale un gruppo di istituzioni formate sul modello di *A più voci* ha sviluppato progetti analoghi, come Venezia (Palazzo Grassi), Reggio Emilia, Verona e Ravenna.

IL LUOGO, L'ARTE

Ogni incontro di *A più voci*, benché sia sempre diverso, è introdotto dallo stesso rituale: accogliamo i partecipanti nel laboratorio, ci salutiamo, ci sediamo in cerchio, facciamo reciproca conoscenza, prendiamo confidenza con gli spazi. Diamo ogni volta indicazioni su quello che faremo, condividendo l'obiettivo principale del progetto: favorire una relazione diretta con l'arte, durante la quale ognuno è invitato, e legittimato, a esprimere il proprio punto di vista in dialogo con gli altri, per vivere insieme un'esperienza piacevole e intensa. Le opere d'arte possono farci stare bene perché permettono a ognuno di attivarsi, vivendo così un tempo significativo insieme alla persona con cui si condivide quel momento.

Ogni aspetto del progetto è pensato per sperimentare, insieme ai familiari, ai volontari e agli operatori professionali, un modello di comunicazione ancora possibile con le persone con demenza e per scoprire il ruolo fondamentale che l'arte può giocare in questo.

La prima richiesta che facciamo di fronte alle opere è un contatto privato: un minuto di silenzio per lasciare a tutti lo spazio per farsi un'idea personale. Dopo questo primo momento l'invito è a condividere opinioni, pareri, emozioni, ognuno come vuole e come può, sempre rispettando i tempi e le inclinazioni di ciascuna persona. Qualcuno partecipa esprimendo con le parole le proprie idee, qualcuno utilizza gesti, per altri ancora è lo sguardo a comunicare.

Fondamentale è ribadire che non c'è una risposta giusta o sbagliata, perché le opere offrono infinite possibilità se le si considera come dispositivi aperti. Non occorre essere esperti per godere dell'arte, le opere sono fatte per tutti. Tutto ciò che viene detto è trascritto secondo i principi della *Validation* di Naomi Feil, così da confermare che ogni risposta è "corretta" e acquista valore se inserita in un testo più ampio, frutto di una conversazione collettiva. La prima parte dell'attività è dedicata all'osservazione: «Che cosa vedi? Cosa ti colpisce?»; la parte successiva prende la forma di una narrazione o di un componimento poetico.

Nelle storie non c'è un inizio o una fine, le poesie non hanno rime, né seguono uno schema.

La caratteristica fondamentale è che ogni parola, ogni gesto, ogni suono nasce dall'incontro con l'opera in una forma aperta e poetica. Le parole di ogni incontro di *A più voci* nascono da un rapporto profondo con l'arte e con le altre persone che stanno vivendo la stessa esperienza.

LE PAROLE: GUIDA ALLA LETTURA

I testi raccolti in questo libro sono una sintesi di quello che avviene durante le attività.

Offrono la possibilità di scoprire il mondo interiore delle persone con demenza, e allo stesso tempo rappresentano modi possibili di vedere le opere d'arte.

Durante ogni appuntamento sono registrate sia l'osservazione che la costruzione delle narrazioni e delle poesie. Queste composizioni nel corso degli anni si sono modificate fino a trasformarsi in forme ibride, rispecchiando le opere cui si riferiscono.

L'attenzione alla precisa trascrizione delle parole dei partecipanti, incluse le espressioni gergali ed esclamazioni, rappresenta una conferma e una validazione per ogni persona che partecipa. Sono stati registrati anche i gesti, riportati tra parentesi quadre, come le poche parole aggiunte, necessarie a rendere più chiaro il testo.

L'INCONTRO CON GLI ARTISTI

Dalla primavera del 2016 si è aggiunta una nuova voce al progetto, quella di un artista: abbiamo collaborato con Virginia Zanetti nel 2016, nel 2017 con Cristina Pancini, nel 2018 con Marina Arienzale, nel 2019 con Caterina Sbrana, nel 2022 con la danzatrice Agnese Lanza e il fotografo Giancarlo Barzagli. Nel 2023 abbiamo iniziato a lavorare con Zoè Gruni.

Sono nati progetti che hanno unito le opere in mostra e le ricerche artistiche sempre con l'intenzione di "far vivere" l'arte: esplorarne i linguaggi in modo sperimentale, coinvolgendo ogni persona in modo profondo e spesso inaspettato; e favorire la relazione tra anziani e carer.

L'esperienza con Zoè Gruni fatta per la mostra *Anish Kapoor. Untrue Unreal*, la sua nascita e i suoi sviluppi sono raccontati nella seconda parte di questa pubblicazione.



Le parole che seguono sono state raccolte durante gli incontri del 17, 24 e 31 ottobre, 5 dicembre 2023 e 9, 16 e 23 gennaio 2024



Di fronte a:

Anish Kapoor
Svayambhu
2007
cera, vernice a base di olio

Uh – si muove! Sta venendo verso di noi.
Pianissimo.
Arriva! Arriva!
Ma c'è qualcuno che la spinge?
Qualcuno c'è senz'altro.
Io dico di no perché scivola lentamente.
La si move da sola!

Mi piace perché prima non c'era, prima c'era un vuoto,
e ora...
Guarda che dimensione, che altezza!
Sembra un monumento.
Non è un bruscolino, da guardare.
Io vedo una parete, fino a qui ci siamo, una parete a divisorio.
Un muro che si sposta come un passaggio segreto.
Anch'io vedo un muro alto alto che sarebbe bello scavalcare.
Ha un colore particolare che mi piace moltissimo, lo guardo
con piacere.
Questo colore è qualcosa che ti rimane.
Non mi piace in particolare, ma considerando che è
l'espressione di persone esperte un significato ce l'ha di sicuro.
Non mi viene il nome di questa cosa, però è bella veramente.
Fa piacere vedere le cose fatte bene.
È una cosa fatta per le persone che vengono qui e fanno
domande e noi siamo ben contenti.
Favolosa, perché non ho mai visto niente del genere.
Colpisce.
È stupefacente l'idea, è fuori dall'ordinario.
È lo stupore di vedere qualcosa di inimmaginabile: un'opera
che è una scatola di cera bordeaux.
È cera?
Deve avere tanta cera a casa, talmente tanta che è anche
per terra, sul muro. Mi domando se, quando l'ha portata qui,
aveva già questa forma o si è creata qui. Se lo sarà preparato.
Certo, ha lavorato tanto!
Guarda là quanta ce n'è [di cera]. Incombe. Un senso
d'oppressione.
Proseguendo il suo corso, lascia dei detriti, tracce sulla parete.
Mentre parliamo si sposta. Sembra che ci venga addosso!
Guarda, arriva in fondo. Precisa. Ora si ferma.
È già ripartito. Ritorna via.

È qualcosa che non può rimanere, ci priva di andare di là,
ci chiude.
Ma non siamo prigionieri, c'è qualcosa di aperto, c'è uno
spazio di là, si vede una finestra.
Adesso si vede dall'altra parte!
Quello spazio lì, s'è aperto, c'è una ragazza!
Corre parecchio a ben guardare.
Adesso non so nemmeno dove sia finito.

Mi fa pensare a qualcosa che avrei voluto dire, e non son
riuscito.
Mi sento gelare perché non capisco. Può essere una porta,
ma tutta questa roba che cade, perché?
Questo avanzo, che significato ha? Si è fatto da solo?
Com'è possibile? A cosa può servire?
Volendo o non volendo, deve trasmettere qualcosa: un'opera
deve trasmettere.
[Trasmette] un senso di disperazione, di qualcuno che è da
questa parte e non può entrare né uscire; la disperazione di
voler uscire, si sente.
Oddio, a me *mi* dà un po' l'impressione di strage. Sangue,
uccisione, morte. Come la ferrovia che portava via gli ebrei.
Mi dà quell'impressione. Anche il colore.
Sembra una colatura di sangue, il sangue tanto bello non è,
per questo non avevo voglia di dirlo. Come tutto il sangue
versato nella storia dagli innocenti.
Anche a me trasmette un'idea un po' cruenta questa cera e
questo colore: carne e sangue. È un corpo in transizione. Un
corpo umano o una parte di un corpo in transizione perché si
muove, attraversa lo spazio, va al di là.
Io la vedo come una struttura molto solida che si muove
anche se molto lentamente, che va e torna, una specie di
treno merci, un viaggio, avanti e indietro.

È un container che non ha trovato la sua strada per essere caricato e quindi vaga, avanti e indietro [Mirna muove le braccia a indicare il movimento].
Suggestivo, molto suggestivo, e...
Mi chiedo: «Gli artisti, per chi le fanno le opere?»
Per gli altri. Per sé stessi. Hanno inventato questa opera per tenerci qui a pensare.
Questa opera fa pensare, produce, stimola, questo è fondamentale!
Per me l'artista non è stato libero di scegliere una forma perché ha usato la porta. Questo fa capire che non è un vero artista, nega sé stesso. Fare un rettangolo alto 2 metri e largo 1,5 *sono* dei limiti, questo non è essere artista, perché un artista deve essere libero.
Sicuramente è un'opera che fa porre domande e curiosità, ma è limitata da questa porta.
La forma della nostra vita è una porta.
È il passaggio della vita. Nel momento in cui passa, lascia dei segni del nostro passaggio nel mondo – non dei detriti: un ricordo.
Piccoli resti irrelati: tante piccole cose non in relazione tra loro.
Piccoli resti irrevocati: è un riapparire all'improvviso di qualcosa che è stato.
C'era, e non c'è più.
Si muove avanti e indietro, è un'opera d'arte viva.
È viva perché muove dentro qualcosa.
L'arte quando uno la vede *ravviva*.
È sempre successo così.

Eppure quell'ammasso lì...

Passaggio.
Treno.
Tempo.
Disgusto.
Preoccupazione.
Una ghigliottina orizzontale.
Sì [dà due baci a Michela].
Contrario.
Pesantezza.
Pure io.

Mmm... [sembra piacerle]
Ma che vuol dire?
Insomma, direi [una sensazione] positiva.
Mi fa sentire male.
Si è rotto qualcosa.
Tragedia e inquietudine.

Fragore di timpani.
Fragore di un treno.
Stridìo di unghie sul metallo.
Il suono di qualcosa che si spappola.
Il rumore di una porta vecchia.
TATATATAAAA, la Quinta Sinfonia di Beethoven.
Nessun suono perché me la sciuperebbe.

Accordo/Disaccordo

Per me
ha fatto un disastro:
questo vedo
con gli occhi miei.
Un massacro.
(primo suono di trombone)
Una catastrofe.
Si mòve.
Pianissimo.
Il movimento della vita,
o solo un movimento,
un viaggio,
una perdita di tempo.
Scemo chi guarda
qualunque cosa.
Ah, io no!
Eh, l'è dura
Carne e sangue,
doloroso,
doloroso divenire
(secondo suono di trombone)
Ha ragione! Ha ragione!
La forma della nostra vita
è una porta.
E anche i piccoli sono pericolosi.
Un gesto un po' folle
o arrabbiato.
E se n'è andato.
(terzo suono di trombone)

Il mondo che va

Scià!
Che novità.
Grande, immensa,
vorrei entrarci dentro
ma non posso.
Allucinante.
Un tremore dappertutto.
Scià!
Continuità.
Ho visto il muro.
È ruvido.
Scià!
Il mondo che va
avanti e indietro
E ci *vole* parecchio
per finir[lo]..
Scià!
E si andrà
ancora più su.
Che ho visto? Quello che hanno visto tutti:
la parte oscura.
Scià!



Le parole che seguono sono state raccolte
durante gli incontri del 7, 14
novembre e 19 dicembre 2023

Di fronte a:

Anish Kapoor
A Blackish Fluid Excavation
2018
acciaio, resina



Qui si va sul difficile!

Sono convinto che si deve
guardare a lungo, fino a scoprire
i segreti, perché è chiaro che la
sola forma...

Mi ha fatto l'impressione di un canyon scavato nella montagna.

Anticamente c'era un corso d'acqua, che col tempo ha scavato nella roccia ed è rimasto il solco. Il percorso del fiume e la parte intorno è coperta dalla vegetazione spontanea. È tutto naturale.

È una cosa così, naturale, non un'opera d'arte, la vedo come una cosa da vivere insieme.

Vista da lì, messa in questa posizione, è una caverna che ci trascina dentro un abisso.

L'acqua scava queste forre in Islanda, è pieno.

Poi, però, i ferri che c'entrano?

Forse un essere marino spiaggiato, imbrigliato tra le alghe, questo reticolo intorno. Oppure un'enorme discarica, montagne di robe accatastate e la gente che scava.

Roba che si deteriora, in putrefazione. Nel caso della balena rientra nel ciclo vitale e naturale; nel caso della discarica è legata alle azioni dell'uomo.

Guardandolo tutto insieme direi anch'io una balena, una grande balena.

Un grande pesce incastrato, catturato in una rete, già eviscerato perché c'è questa apertura, questo buco.

Il vuoto che si vede non è bello, è il risultato dell'attacco di altri pesci, che hanno mangiato la pancia, l'interno.

Hanno mangiato il dentro, quello che noi vediamo è il fuori, la carcassa.

Dentro e fuori.

Dentro è apertura, fuori è chiusura dell'imbrigliamento.

La parte in resina [dentro] mi dà l'idea di fragilità, ricoperta da qualcosa di resistente che la protegge.

Fuori è una maglia che chiude, mentre il dentro ha la forza di spingere e aprirsi, il dentro è vivo!

È una forma che continua a vivere.

È una sostanza viva [gesto delle mani che stringono materia]!

È materia in divenire, c'è movimento, cambiamento!

[Bruno va a vederla dalla parte opposta] Il cetaceo è sparito!

Ora, bisogna che mi rimetta a sedere. M'ero fatta un'idea, ora devo cambiarla. Indecifrabile.

Nessuna idea di quello che può essere. Evidentemente non sono riuscita ad aprirmi. Ce l'ho messa tutta, ma è più forte di me. Mi respinge. Non riesco a entrare.

Bisogna ricominciare un progetto nuovo. Se vai di là, riparti da zero. È faticoso ripartir da zero.

Qualcosa che non è possibile

Un arruffio, peluria, peli.
Un pesce, un animale preistorico.
Cose che brillano.
Un ruscello.
Un monte di roba.
Una divisione.
Non ha senso, non è possibile.
Un sogno che non si può possedere.
Sterilità, morte.
Una grande crepa.
Un deserto.
Salvate la terra!
Siamo nelle fogne!
Dentro non c'è niente, non c'è bisogno di guardare.
Una cosa che non esiste.
Provocante.
Orrevole.
È una cosa e anche un'altra, o tre quattro cinque
o ancora di più.
L'ho persa ora, non è mia.

Abisso

Abisso. Si brancola nel buio. Silenzio.
Di là, l'orrido: lo ha creato l'acqua.
Un corpo, un cetaceo,
megattere, balene, capodoglio,
o essere umano,
una forma che continua a vivere,
portato dalle onde,
dalla tempesta. Deriva.
Sulla porta, una caverna,
un percorso primordiale
che sembra portarmici dentro.
È rimasta lì. Imbrigliata - nella rete
di ferro, perché era diventato imprendibile.
S'impone, e basta. Per tenerti sott'acqua.
Una difficoltà immensa a venire fuori.
Emersione. La cosa formidabile sarebbe
aggiustarlo, liberarlo dalla rete,
ripresentarlo col suo massimo.
È faticoso ripartire da zero,
per vivere.



ROSSO ICEBERG

Esperienza con l'artista Zoè Gruni



Migration, performance, Firenze, 2004

Maneggiare materiali, scegliere oggetti e assemblarli è per molte persone fonte di piacere. Dipende dalle inclinazioni personali ma anche dai momenti della vita che stiamo attraversando. Che l'intreccio tra mente e mano, teoria e azione favorisca i processi di apprendimento, è ormai riconosciuto e verificato in ambito pedagogico. Alcune teorie neuroscientifiche dicono inoltre che quando si vive la condizione della demenza, venendo meno parte dei controlli inibitori, alcune persone diventano più creative.

Il progetto *A più voci*, fin dal suo inizio, ha previsto un'esperienza di laboratorio, di solito organizzata il terzo appuntamento di ogni ciclo, quando le persone avevano già preso un po' di confidenza con il luogo, le altre persone, la mostra.

La finalità di queste attività non è mai stata la realizzazione di qualcosa quanto vivere il processo (cosa accade mentre lo facciamo? Che tipo di comunicazione attiviamo? Quali relazioni instauriamo?).

Altri aspetti fondamentali: la cura dei materiali, che potevano essere anche estremamente semplici ma dovevano essere pensati, progettati ed esteticamente belli e la documentazione come parte integrante della proposta. Gli incontri di laboratorio sono risultati stimolanti, spesso divertenti e leggeri, ma si sono rivelati meno profondi degli incontri di osservazione con le opere d'arte. Da questa consapevolezza è nata l'esigenza di coinvolgere artisti e artiste, persone in grado di dare, anche solo con la loro presenza, un peso diverso a quello che stavamo proponendo.

I laboratori sono così diventati una proposta più complessa che si muove tra tre poli: la ricerca artistica degli artisti coinvolti, la mostra in corso a Palazzo Strozzi che fornisce stimoli e l'attenzione verso le persone che partecipano, delle quali vanno tenute conto le fragilità e i desideri. E uno dei desideri delle persone con demenza, è, secondo uno slogan di Alzheimer Europe, quello di "essere sfidati". Le proposte, infatti, hanno affrontato anche temi difficili: per esempio Virginia Zanetti ha invitato a riflettere su quello che censuriamo, Cristina Pancini su quello ci spinge a uscire fuori, Marina Arienzale in quale modo diciamo "addio", Caterina Sbrana su cosa vale la pena ribellarsi.

L'esposizione di Anish Kapoor, con una sala interamente dedicata al corpo, ci ha portati a coinvolgere Zoè Gruni, artista che da anni lavora su questo tema creando sculture da indossare. Con queste sculture che vestono e proteggono i corpi come delle corazze Zoè Gruni dà vita a performance che spesso accadono in luoghi pubblici come nel caso di *Migration*, realizzato a Firenze nel 2004.

La proposta formulata da Zoè per *A più voci* ruota intorno alla domanda:

come ci si confronta, attraverso il corpo, con qualcosa di sconosciuto?



Anish Kapoor, *To Reflect an Intimate Part of the Red*, 1981

ROSSO ICEBERG di Zoè Gruni

Nella mia ricerca artistica ho sempre realizzato lavori basati sull'interazione fra corpo e oggetto, performance e scultura. Oggetti performativi pensati come protesi del corpo, sculture che possono essere vestite o abitate usando materiali di recupero.

Queste "seconde pelli" costituiscono una sorta di filtro fra il mio corpo e il mondo esterno, aiutandomi ad affrontare territori sconosciuti e ad esorcizzare le difficoltà.

La necessità di riflettere sulla società contemporanea solleva inevitabilmente i temi della memoria, dell'identità e della paura: l'obiettivo è quello di trasformare questo dialogo in azione performativa.

Esplorando la mostra *Anish Kapoor. Untrue Unreal*, ho riflettuto sulla frase dell'artista:

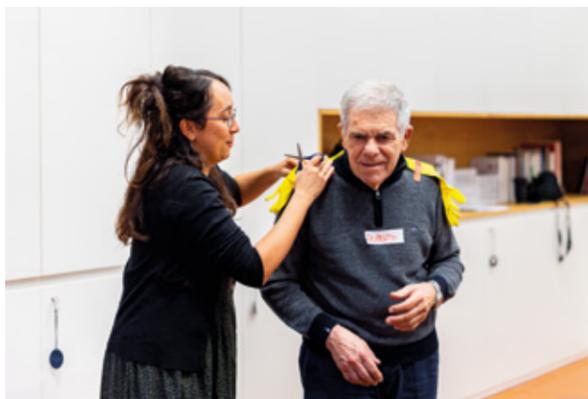
"Se l'arte ha a che fare con qualcosa, è senz'altro la trasformazione. Si tratta di cambiare lo stato alla materia. Questo non desiderando il suo passaggio da uno stato all'altro, ma attraverso uno strano processo di manipolazione di cui non saprei (proprio) come parlare".

Soffermandomi in particolare sull'opera *To Reflect an Intimate Part of the Red* (Per riflettere una parte intima del rosso) sono rimasta colpita dal potere quasi ipnotico di quel suggestivo insieme di forme che emergono dal pavimento. Il colore diventa un fenomeno immersivo grazie all'unico elemento giallo stridente. La maggior parte dell'oggetto è nascosta, invisibile: un "iceberg".

Per l'esperienza *Rosso Iceberg*, la mia proposta consiste nell'offrire una serie di oggetti da indossare.

Presentati tutti insieme in una sorta di piccola installazione monocroma, gli elementi perdono momentaneamente la propria funzione e diventano semplici forme.





I partecipanti sono invitati a entrare in una stanza misteriosa, da soli, con me. Varcata la soglia del grande portone in legno, si ritrovano di fronte a un lungo tavolo pieno di oggetti rossi e un unico oggetto giallo. Pochi secondi dopo l'ingresso, giusto il tempo per focalizzare l'immagine, chiedo loro di fare una scelta: eleggere un solo oggetto sulla base del proprio sentire. Le reazioni sono le più svariate...

Mirna entra nella stanza con gli occhi di chi vede ogni cosa allo stesso tempo. Sembra che ogni oggetto abbia il potere di far scaturire un ricordo diverso, così inizia a raccontare della sua vita senza sosta, affiorano immagini più o meno recenti ma quasi tutte legate all'infanzia.

A un certo punto si interrompe bruscamente, mi guarda e dice: "Io sono nata per danzare! Vedi?". Mi prende la mano e insieme iniziamo a danzare per la stanza.

Mario entra nella stanza con il corpo rigido come un pilastro e dopo un'occhiata fugace alla tavola imbandita, guarda fuori dalla finestra e inizia a elencare i pro e i contro delle terrazze che si affacciano su Palazzo Strozzi. Lo invito a scegliere un oggetto ma lui si volta verso di me con sguardo scettico e tuona: "E a cosa serve?" e io gli rispondo "A niente, semplicemente scegliamo in base a ciò che ci piace" e lui "Sono tutti brutti!" e io "Allora scegliamo il meno brutto!".

Mario si fa scappare un sorriso e senza pensare troppo afferra la maschera da supereroe.

Teresa entra nella stanza con uno sguardo smarrito avanzando lentamente e in silenzio. La prendo a braccetto e insieme percorriamo tutta la lunghezza del tavolo. Durante il cammino la invito a scegliere un oggetto che si avvicina alla sua sensibilità. Allora lei si ferma e con grande decisione esclama:

"Quello! Perché quello può essere tante cose allo stesso tempo".

Roberto entra nella stanza con aria stanca e guardando verso il basso. Faccio il gesto di prendergli le mani e lui accetta. Cercando i suoi occhi lo invito a guardare verso quella distesa di oggetti rossi e gli chiedo se gli piace.

Lui risponde di sì, poi sorride, mi lascia le mani e si dirige sicuro verso l'unico oggetto diverso: i guanti gialli.





LA PROCESSIONE

Ogni persona è invitata a "indossare" questi oggetti nel modo preferito, lasciandosi ispirare dalla forma e non dalla loro funzione: una maschera sul volto, degli occhiali sul retro della testa, delle ciabatte nelle mani come fossero dei guanti. Fermati con un nastro adesivo diventano quasi una protesi dei corpi. Tutti così evidenziati dal colore e accomunati da queste forme decontestualizzate entriamo in mostra mentre gli altri visitatori ci guardano con sguardo interrogativo, talvolta divertito.

Tutti in fila, capitanati dall'artista, siamo una processione laica, un corpo unico costellato di rosso.

Arriviamo fino alla sala delle grandi sculture specchianti: installazioni che restituiscono la nostra immagine deformata, ingrandita, allungata. L'ultima tappa è di fronte a *New Born*, una grande sfera dove ci scopriamo un corpo collettivo *ri-nato* grazie a questa nuova pelle.

Alla fine di questa esperienza abbiamo parlato con chi era presente chiedendo commenti, pareri, emozioni. Isabella confessa di essersi sentita "strana": "Ma spesso siamo comunque strani", ha raccontato,

"siamo strani al ristorante, siamo strani al bar ma qui la stranezza è diventata collettiva, piacevole. È stato un modo per esorcizzare l'altra stranezza, ci aiuta a viverla e che importa se gli altri ci guardano! La stranezza messa in comunità diventa un modo per esorcizzare la paura".





Andrea, Stefania, Concetta, Valeria, Dora,
Giovanni, Erminia, Letizia, Nedo, Masha, Teresa,
Anna, Anna Maria, Gian Franco, Anna Paola,
Roberto, Laura, Piera, Emanuelita, Simon,
Giovanna, Mirna, Isabella, Paolo, Mario, Rosanna,
Frida, Giovanna, Silvano, Maria Teresa, Giampiero,
Marcella, Patrizia, Adriana, Donatella, Sofia,
Federico, Blerina, Caterina, Elisa, Ervin, Katia,
Larisa, Luciana, Luciana, Silvia, Anna, Piera, Ida,
Franco, Angela, Cecilia, Lucia, Franco, Roberta,
Paola, Eva, Antonio, Miriam, Antonella, Barbara,
Antonietta, Barbara, Dorianò, Chiara, Samanta,
Marta, Licia, Lorianò, Sara, Anna, Branka,
Fernanda, Marisa, Giuliana, Rodolfo, Elisa,
Anna, Cristian, Cassia, Massimo

A più voci è il progetto della Fondazione Palazzo Strozzi per le persone con demenza e per chi se ne prende cura.

Con il sostegno di

Maria Manetti Shrem

Ideazione e progettazione

Irene Balzani, Luca Carli Ballola, Michela Mei, Nicoletta Salvi

Coordinamento del progetto

Irene Balzani

Anish Kapoor. Untrue Unreal

7 ottobre 2023 - 4 febbraio 2024

Esperienza artistica in collaborazione con

Zoè Gruni

Si ringraziano per la partecipazione tutte le famiglie e

Associazione MeMo (Memoria e Movimento), Firenze

Caffè Alzheimer, Pistoia

Casa di riposo Il Gignoro, Firenze

Centro Diurno Stella del Colle, Consorzio Zenit, Firenze

Cooperativa RSA L'Uliveto, Firenze

Fondazione Centro Residenziale Vincenzo Chiarugi della Misericordia di Empoli

R.S.A. Villa Michelangelo, Gruppo Korian, Lastra a Signa

Centro Diurno Amaducci, Sesto Fiorentino

Centro Diurno Sereninsieme, Sesto Fiorentino

Residenza Sociale Assistita Le Iame, Agliana

RSA Casa di Riposo Il Giglio, Gruppo Korian, Firenze

Un ringraziamento speciale a

Anna, Cecilia e a tutti i volontari per la loro preziosa collaborazione

Fotografie

Sara Sassi, Stefano Orlandini (fotografia *Migration*, p. 20)

Progetto grafico

Dania Menafra

